

Pd. A novembre convention dell'ex sindaco **Franceschini rilancia la sua «corrente» e Veltroni dà l'addio**

Lina Palmerini
 ROMA

A ventiquattr'ore dalla giornata clou della fiducia al Governo, il Pd riprende la sua inquietata routine. È ufficiale il divorzio tra Walter Veltroni e Dario Franceschini che a breve distanza l'uno dall'altro si danno luoghi politici distinti: il primo leader Pd dà il via a "Movimento democratico" mentre il capogruppo Pd resta e rilancia Area democratica. «Le correnti non sono uno scandalo», ha detto ieri senza ipocrisie Franceschini in un'affollata riunione di Areadem dove ha dato subito il prossimo appuntamento a Cortona dal 22 al 24 ottobre. Non c'erano i 75 - i parlamentari che hanno sottoscritto il documento Veltroni-Fioroni-Gentiloni - che hanno inviato una lettera sancendo il loro strappo. «Abbiamo scelto percorsi diversi: noi restiamo in minoranza, voi avete scelto la maggioranza», era la

sostanza della missiva in cui si rivendicava maggiore coerenza nei percorsi.

Anche per i "75" c'è una tabella di marcia pronta. La prossima settimana Enrico Morando, Paolo Giaretta e Andrea Maran metteranno a punto le controproposte veltroniane su fisco e immigrazione da presentare all'assemblea Pd di Varese della prossima settimana. Ma l'evento sarà una convention a Roma il 20 novembre che sarà un po' lo snodo di Movimento democratico, quello in cui sarà chiaro se si "gareggerà" - e con chi - per le primarie semmai dovessero restare le condizioni politiche per farle.

Questo infatti è il punto vero che attende tutto il Pd e le sue correnti. Nel partito c'è una spinta molto forte a "saltarle" per seguire uno schema di alleanza che è quello chiarito ieri da Franceschini: «Se si va a votare con questa legge elettorale, il Pd deve puntare a un'alleanza con il

terzo polo di Casini-Fini-Rutelli». Insomma, torna «l'emergenza democratica» contro Berlusconi e, anche se il capogruppo non lo dice, questo schema toglie automaticamente di mezzo le primarie e pure la premiership di Pierluigi Bersani.

Prima della "santa alleanza" per le elezioni, resta però in piedi l'opzione del governo tecnico. È questa ancora la scommessa del Pd - o almeno di una gran parte di esso che va da D'Alema a Franceschini - per arrivare a una nuova legge elettorale. Il presidente del Copasir ha parlato chiaro dicendo che «nulla è accantonato» a chi gli chiedeva se era ormai tramontata l'ipotesi di un esecutivo istituzionale. E di nuovo Massimo D'Alema ha insistito: «L'unica cosa che va accantonata è l'attuale governo che non è in grado di governare il paese. Si dimettano e poi in Parlamento si vedrà se ci sono le maggioranze per dare vita a un

governo con il compito di fare la riforma elettorale».

Uno schema che ai veltroniani non convince affatto. Lo spiega Giorgio Tonini che sta organizzando i prossimi passi del "Movimento": «Dopo il voto di fiducia di Fini e quello che è stato detto in Aula vedo molto difficile un'ipotesi di governo tecnico. Così come mi pare assai improbabile un'alleanza tra il Pd e Casini che, con la nascita del partito di Fini, non può spostarsi a sinistra e regalare spazi a Futuro e libertà». L'impostazione della minoranza resta quella di «rafforzare il Pd senza cercare scorciatoie» e soprattutto rafforzarlo dal punto di vista «dell'identità riformista, rifiutando i compromessi verbali».

Intanto tra tanti che vanno via dal Pd - l'ultimo è Achille Serra - c'è pure chi arriva. L'euro-parlamentare Pino Arlacchi, eletto a Strasburgo nelle liste di Idv, ha chiesto a Pierluigi Bersani di «tornare a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESECUTIVO TECNICO

D'Alema non lo esclude:
 «Nulla è accantonato, serve la riforma elettorale»
 E il capogruppo Pd rilancia l'alleanza con Casini e Fini

